

Breve storia di questi appunti

Il mio vecchio testo di filosofia del liceo, nell'introdurre il pensiero di Kant, esordiva, ricordo, con la seguente frase: *Kant si chiede: Come sono possibili i giudizi sintetici a priori?*

Mi chiedevo a mia volta, con un certo sconcerto, cosa fossero "i giudizi sintetici a priori", e perché mai il professor Kant si fosse posto il quesito.

Vari paragrafi e varie lezioni dopo, cominciai ad avere le idee più chiare.

All'Università ebbi modo di acquisire le cognizioni del pensiero kantiano adeguate al superamento di diversi esami del corso di laurea in Filosofia allora in vigore: oltre a Storia della Filosofia 2, i due esami di Filosofia Teoretica e i due di Filosofia Morale, in gran parte fondati su opere di Kant.

Sostenni le quattro prove con il professore Santino Caramella, nome e cognome soavi e dolci e figura di severità asburgica. Il professore era solito rivolgere due o tre domande a ogni esaminando, ma se la risposta alla prima era stata esauriente e lo studente "aveva parlato" in modo sciolto e corretto, il colloquio era concluso.

Al primo esame di Teoretica ascoltai con attenzione la lunga e articolata domanda che mi aveva rivolto il professore, mi concessi qualche attimo di riflessione per organizzare la risposta e... "parlai". Il professore non mi interruppe. Mi guardava con i suoi occhi cerulei, un paio di volte si tolse gli occhialini rotondi, ne strofinò con cautela i vetri con il fazzoletto, poi tornò a guardare verso di me. A un certo punto alzò la mano come per dire "Alt", aprì il mio libretto universitario e scrisse *Ventisette*. Era un bel voto, e ne ero molto contenta.

Successivamente, alla vigilia di un altro esame, un collega più avanti di me, che aveva già superato Teoretica e Morale, mi illustrò la strategia infallibile, a suo dire, per passare dal *Ventisette* al *Trenta*.

«Non cercare di rispondere alle domande di Caramella! Lo sanno tutti che non se ne può tener conto, sono troppo difficili. In pochi istanti, chi riesce a capirle? In futuro, preparati una panoramica generale degli argomenti. Qualsiasi domanda ti rivolga il professore, tu comincia dal principio e parli. Se riesci a fare una bella esposizione, alla fine ti scriverà *Trenta* sul libretto».

Così avvenne. Il professore chiedeva per uno o due minuti, domande lunghissime che veleggiavano su sconfinite profondità filosofiche. Come mi era stato consigliato e come tanti altri già avevano sperimentato, cominciavo dall'inizio, ossia presentavo la mia visione della materia, citavo testi, procedevo a paragoni e a critiche, fino a quando il professore non pronunciava il fatidico «Va bene così». E per tre volte fu *Trenta*.

Qualche anno più tardi, alle prime esperienze di insegnamento, mi ritrovai a svolgere una breve supplenza in una 5ª liceale. Malgrado si fosse già in marzo, con gli esami di maturità alle porte, nella classe non era stato affrontato un programma organico di filosofia. Durante l'anno si erano succeduti numerosi supplenti, ognuno dei quali, forse per la brevità dell'incarico, non aveva inciso troppo sulla preparazione degli allievi. Dopo aver preso servizio, ero stata ufficialmente informata dal preside che l'insegnante titolare avrebbe sicuramente chiesto ulteriore congedo, per cui la mia nomina si sarebbe protratta fino alla fine dell'anno scolastico. Avrei dunque avuto la responsabilità di presentare la classe agli esami.

Che fare? I ragazzi avevano vuoti profondissimi anche negli argomenti-cardine dell'anno precedente, in parte per la solita alternanza dei supplenti, in parte per gravi deficit di impegno personale. Ma ormai per me quella era la "mia" classe, ed erano i "miei" allievi che si sarebbero presentati alla maturità. E quella supplenza sarebbe stata – credevo – la più lunga che io avessi svolto fino a quel momento.

Decisi di affrontare le tematiche essenziali: Kant, qualcosa di Hegel, il mio adorato Kierkegaard, un po' di Schopenhauer e di Nietzsche, un esponente del Positivismo, un paio di filosofi esistenzialisti. La ristrettezza dei tempi non mi consentiva di utilizzare il libro di testo. Avrei dovuto servirmi di buone sintesi, più semplici e più esplicative rispetto ai soliti suntini noti a generazioni di studenti. In nessuno dei libri a mia disposizione era però contenuto quanto cercavo. Non mi restava che provare a crearlo personalmente.

Cominciai con Kant.

Mi circondai di manuali, enciclopedie, monografie e testi kantiani, trascorrendo pomeriggi e serate a leggere, confrontare, appuntare, sintetizzare, rivedere. Le parti via via completate erano distribuite in copia alla classe, in modo da procedere nelle lezioni.

Alla fine delle tre settimane di supplenza previste inizialmente, avevo consegnato ad ogni allievo un fascicoletto di fogli dattiloscritti contenenti un compendio schematico del pensiero kantiano. I ragazzi – quasi tutti – erano in grado di illustrare i concetti (“parlare”!) e di dialogare sui punti fondamentali della filosofia kantiana. Conoscevano inoltre la risposta al famigerato interrogativo: *Come sono possibili i giudizi sintetici a priori?*

Per me era stato molto più di un ripasso. Avevo dovuto rifondare conoscenze e perfezionare modalità comunicative. L’esposizione di un argomento in un esame è cosa ben diversa rispetto alla chiara ed efficace presentazione dello stesso argomento a una ventina di allievi distratti e rumorosi. Non dovevo relazionarmi con un dotto e maturo docente che con un cenno o una lieve espressione del viso avrebbe potuto trasmettermi incoraggiamento e approvazione. Ero di fronte a una scolaresca demotivata e annoiata di cui dovevo captare l’attenzione, che doveva essere invogliata, interessata, convinta, presso la quale dovevo guadagnare credibilità non per la mia autorevolezza (ero solo una giovane supplentina), bensì in forza degli argomenti proposti.

Potevo ritenermi soddisfatta dei risultati immediati, ero tuttavia sgomenta per il lavoro che avrebbe comportato la trattazione degli altri autori.

Preoccupazione infondata, perché, allo scadere della nomina, la titolare non presentò ulteriore richiesta di congedo. Il preside me lo comunicò senza alcun accenno alla sua precedente previsione.

Mi sentivo profondamente delusa. Se non avessi sperato nella lunga supplenza, forse non mi sarei cimentata in un’impresa difficoltosa e impegnativa, di sicuro opportuna, ma non obbligatoria.

Della potenziale utilità del mio lavoro me ne accorsi in seguito, quando per caso mi ritrovai tra le mani degli appunti che alcune studentesse di filosofia si passavano tra loro: con stupore riconobbi le pagine di cui ero autrice. Ne fui lusingata e orgogliosa.

Oggi sono lieta di inserire nel mio sito una nuova edizione di quegli appunti. Sono utilizzabili liberamente citandone la fonte. Mi auguro che possano ancora giovare a qualche studente, soprattutto a chi, per il primo approccio con un filosofo, predilige le trattazioni stringate e si scoraggia davanti ai capitoli lunghi e concettosi. Chissà se poi qualcuno, accostandosi a Kant, non si innamori, come è successo a me, della limpidezza, del rigore, dell’armonia di un pensiero originale e innovatore, e decida di approfondirne lo studio!

A Kant, suo professore all’Università di Königsberg, il filosofo Johann Gottfried Herder dedicò le parole che ogni docente sogna che siano dette di sé:

«Io ho avuto la felicità di conoscere un filosofo, che fu mio maestro. (...) La sua fronte aperta, costruita per il pensiero, era la sede di una imperturbabile serenità e gioia; il discorso più ricco di riflessioni fluiva dalle sue labbra; aveva sempre pronto lo scherzo, l’arguzia e l’umorismo, e la sua lezione erudita aveva l’andamento più divertente. (...) La storia degli uomini, dei popoli e della natura, la dottrina della natura, la matematica e l’esperienza, erano le sorgenti che rendevano vive le sue lezioni e la sua conversazione. Nulla che fosse degno di essere conosciuto gli era indifferente; (...) nessun pregiudizio, nessun nome superbo, aveva per lui il minimo pregio di fronte all’approfondimento e all’estensione della verità. Egli incoraggiava e induceva amabilmente a pensare da sé; l’autoritarismo era estraneo al suo spirito. Quest’uomo, che io nomino con la massima gratitudine e venerazione, è Immanuel Kant: la sua immagine mi sta sempre dinanzi».